ROMEO SCHIEVENIN*

Avere tutti i numeri: *omnes numeros habere*

Il senso dell'espressione italiana «avere tutti i numeri» o anche più semplicemente «avere i numeri» è chiaro: indica il possesso di qualità, doti, capacità che permettono il successo in una qualche iniziativa; così il Battaglia[1], che riporta una citazione da *La noia* di Moravia: «... credevo che la figlia avesse, come si dice, i numeri per diventare una stella»[2]; lo scrittore esplicita («come si dice») la natura idiomatica dell'espressione; analogamente, un paio di millenni prima, Cicerone nel *de officiis* chiosava in modo simile l'espressione equivalente: *ut... dicunt, omnes numeros habet*[3]. Per quanto ho visto, meno chiara risulta per la linguistica italiana l'origine di questo sintagma: viene accostato, per la verità con cautela («forse», «probabilmente»), a espressioni all'apparenza simili, come 'dare i numeri', 'fare un numero', e riportato di conseguenza nell'ambito di giochi popolari come il lotto, la tombola, le carte o anche la cabala, tutte attività che hanno i numeri a loro fondamento[4]. In realtà, rispetto a giochi sorti in tempi relativamente recenti, altra deve essere l'origine dell'espressione se, come si è visto, questa era già presente in ambito classico.

Il nesso è attestato in latino (e in greco) più volte, talora anche in forma negativa e a volte solo attraverso un processo di affioramento del nucleo essenziale del sintagma. Eppure l'espressione non è entrata nelle opere dei paremiografi classici ed è sfuggita alle recensioni, anche prestigiose, degli studiosi moderni[5]: l'esiguità del lessico e soprattutto l'oscillazione del suo significato nelle interpretazioni delle testimonianze antiche ha forse impedito di riconoscerla come espressione idiomatica.

Nella Cena del *Satyricon* Trimalcione ricorda (63,3) il favorito del suo padrone, una perla di ragazzo (*margaritum*), apprezzato perché *omnium numerum*[6]: aveva tutti i numeri. La medesima espressione compare a 68,8 con il medesimo significato, riferita a

---

* Il testo qui stampato, di cui l'autore non ha potuto correggere le bozze, ha beneficiato della revisione di Federico M. Petrucci cui va la gratitudine dei curatori.

[1] Battaglia 1981, 662.

[2] Moravia 1960, 210

[3] Cic. *off.* III 14.

[4] Lapucci 1979, 214; Pittano 1992, 35; Quartu - Rossi 2012, 253.

[5] Erasmo 1536; Otto 1890; Walter 1963; Tosi 1991.

[6] Petron. 63,3 *cum adhuc capillatus essem, nam a puero uitam Chiam gessi, ipsimi nostri delicatus decessit, mehercules margaritum, catamitus et omnium numerum.*

un giovane servo di Abinna[7]. Il commentatore più recente del *Satyricon*[8] intende «one in a million», «perfect» e ipotizza possa trattarsi di una espressione colloquiale per indicare «one of the best». Al di là del senso complessivo cui guida il contesto, diventa tuttavia sfuggente precisare i contorni dell'espressione, definire cioè l'immagine o la metafora sottostante. Smith[9], più puntualmente, intendeva «complete in all respects» e, sulla scorta di testimonianze anche di Quintiliano e Seneca, collegava questa espressione idiomatica all'ambito della lotta, dove *numerus* avrebbe il valore di *rhythmus* e indicherebbe i movimenti ritmici e aggraziati della lotta, della scherma e simili; avrebbe quindi il valore di «throw», (colpo, mossa, presa, ecc.) e ipotizzava di conseguenza una ambivalenza del testo petroniano, con una supposta allusione alle competenze erotiche: un ragazzetto che conosceva tutte le posizioni.

Un tale significato ritmico (mossa, presa ecc.) per *numerus* era già stato ipotizzato da Peterson[10], che perfezionava l'esegesi di Mayor[11], proprio a partire dai passi di Quintiliano e di Seneca. Quintiliano ricorda l'atleta che dal suo maestro ha già appreso ogni cosa, ogni insegnamento (*athleta, qui omnis iam perdidicerit a praeceptore numeros*)[12]; più avanti invece afferma che in palestra i maestri insegnano agli allievi quelli che essi chiamano *numeri*, non perché li usino tutti in un solo incontro di lotta, ma perchè ne abbiano una riserva da cui trarre di volta in volta quanto l'occasione richiede[13]. Ma già

---

[7] Petron. 68,8 *duo tamen uitia habet,quae si non haberet, esset omnium numerum.* La lezione del cod. Traguriense (H) è in realtà *omnium nummorum*, espressione che risulta particolarmente oscura, anche perché Abinna dichiara esplicitamente di averlo pagato trecento sesterzi, un costo considerato modesto (Marmorale 1947, 146; ma vd. Schmeling 2011, 283). Quasi tutti gli editori accolgono l'emendazione *numerum* di Buecheler 1862, 81, che perfeziona *numerorum* già proposto da Scheffer 1665, 140 e 148, col medesimo valore di 63,3. Non ha invece attinenza con le testimonianze petroniane l'iscrizione *nume/rum / omni/um* di CIL XIII 10027, 225, che riporta l'interpretazione di Buecheler (i. e. *perfectus*): si tratta in realtà del segmento centrale di una iscrizione in tre moduli, documentati in più esemplari, che ornavano probabilmente una cintura militare (Bishop - Coulston 2006, 159 e 162): *optime maxime* [*con*]*serua / numerum omnium / militantium*, su cui vd. da ultimo Wiegels 2000, 85s.

[8] Schmeling 2011, 261.

[9] Smith 1975, 176

[10] Peterson 1891, 15 «rhythmical movements». Già Erasmo 1536, 544 (Ch. II, Cent. VI, prov. LXXXVI) intendeva il quintilianeo *per omneis numeros* (*inst.* VIII *prooem.* 1) «a musicis ductum».

[11] Mayor 1872, 60 «numeros: movements according to rule, 'passes' in fencing, 'throws' in wrestling'».

[12] Quint. *inst.* X 1,4 *uerum nos non, quomodo sit instituendus orator, hoc loco dicimus... sed athleta, qui omnis iam perdidicerit a praeceptore numeros, quo genere exercitationis ad certamina praeparandus sit.*

[13] Quint. *inst.* XII 2,12 *ut palaestrici doctores illos, quos numeros uocant, non idcirco discentibus tradunt, ut iis omnibus ii qui didicerint in ipso luctandi certamine utantur... sed ut subsit copia illa ex qua unum aut alterum, cuius se occasio dederit, efficiant: ita haec pars dialectica...*

Seneca, nell'ultimo libro del *de beneficiis* (VII 1,4), aveva riferito alla conoscenza del saggio questa medesima similitudine dei lottatori, e ne aveva esplicitamente attribuito la paternità a Demetrio Cinico, un filosofo particolarmente amato da Seneca, che così rivela la fonte ultima anche dei passi quintilianei e certifica che tutti questi passi si riferiscono alla disciplina della lotta. Ma assumere *numerus* con la valenza di ritmo per i movimenti della lotta, come fa Peterson, può rappresentare una forzatura, visto da un lato il significato tecnico di *rhythmus*, dall'altro la pur evidente differenza tra le azioni atletiche della lotta e, per esempio, i movimenti indubbiamente ritmici della danza; eppure Giovenale sdegnato non si lascia certo incantare da ipotetici movimenti armoniosi di una donna che allenandosi al palo con la spada di legno *omnes implet numeros*[14], attua cioè tutte le azioni della disciplina: ancora però una occorrenza dall'ambito della palestra.

Per ora osserviamo che per Quintiliano e Seneca il nesso *omnes numeri* costituisce un'espressione tecnica della palestra (*palaestrici doctores illos quos numeros uocant..*„ Quint. *inst.* XII 2,12), di probabile provenienza filosofica, dal momento che tutto il discorso proviene da Demetrio, e Seneca, nel riferirlo, usa l'espressione *omnes... numeros nexusque*[15], (mosse e prese), quasi a integrare la valenza di *numerus* nella resa latina dell'equivalente greco.

Per la valenza dei *numeri* nel contesto della palestra e dell'attività fisica, può essere illuminante una testimonianza di Galeno, da cui si deduce che l'espressione non designa un aspetto tecnico o specifico di una disciplina sportiva, ma la sua totalità complessiva. Nel *De sanitate tuenda*[16] distingue γυμνάσια da ἔργα, cioè esercizi fisici da attività lavorative; tra i primi comprende la lotta, il pancrazio, il pugilato, la corsa, ai quali poi aggiunge il moto delle braccia, la corsa veloce, esercizi di combattimento, di lotta con le mani, il salto, il lancio del disco, l'allenamento col sacco di cuoio, il gioco della palla e del pallone, l'esercizio con i manubri. Più avanti aggiunge[17]: se qualcuno accederà a questi esercizi dopo adeguato massaggio, allora conseguirà tutti i numeri (ἅπαντας... τοὺς ἀριθμούς), raggiungerà cioè la perfezione totale nella pratica di ogni esercizio fisico.

La *iunctura* doveva però avere un significato e un campo di applicazione più ampio di quello strettamente sportivo, dal momento che il nesso è testimoniato anche nell'ambito della retorica e dell'eloquenza.

All'inizio del *Dialogus* Tacito dichiara che sulla decadenza dell'oratoria riferirà esattamente, per filo e per segno, una dotta discussione ascoltata in gioventù: *isdem nunc*

---

[14] Iuu. 6,245ss. *uul quis non uidit uulnera pali, / quem cauat assiduis rudibus scutoque lacessit / atque omnes implet numeros?* Nadeau 2011, 147s. individua invece nella polisemia di *numerus* un umoristico gioco semantico, tra allenamento gladiatorio e ritmo musicale.

[15] Sen. *benef.* VII 1,4.

[16] Galen. *De sanitate tuenda* II 8 (VI 133ss. Kühn).

[17] Galen. *De sanitate tuenda* II 8 (VI 135 Kühn) εἰ δὲ καὶ προανατριψάμενός τις αὐτάρκως ἐπ' αὐτὰ παραγίνοιτο, νῦν μὲν ἂν ἅπαντας ἀκριβῶς ἔχοι τοὺς ἀριθμοὺς τῶν γυμνασίων.

numeris isdemque rationibus prosequar (1,3)[18]. Più avanti Messalla delinea la figura del vero oratore: dovrà conoscere, come Cicerone, le arti liberali, la filosofia e il diritto, così che anche il pubblico più semplice lo potrà riconoscere come oratore autentico per il suo curricolo di studi e ammetterà che ha percorso tutti gli aspetti dell'eloquenza: *ita... ut per omnis eloquentiae numeros isse... fateatur*[19]. L'incertezza del signifcato di *numeri* o la vaghezza della metafora affiorano però nelle interpretazioni e nei commenti. Già Gudeman[20] riconosceva per *numeri* il valore di 'parti' («Teile»), così come Güngerich,[21] che esclude il valore di 'ritmo'; Flach[22] invece traduce «mit denselben Gedankenschritten» e pensa al lessico della scherma (vd. Giovenale 6,245) qui usato per le schermaglie oratorie e Mayer[23] intende 'steps', 'stages', mentre per Lenaz[24] *numeri*, metaforico per i gradi dell'eloquenza, indica 'posizioni' o 'figure' della lotta; per Michel *numeri* esprime «l'arte di classificare ed enumerare con precisione i concetti»[25].

La stessa espressione *per omnis numeros* compare anche nelle *Controuersiae* di Seneca retore: Gemino, un interlocutore dell'opera, difende in modo esaustivo, sotto tutti gli aspetti, il fratello dell'accusato[26], e gli interpreti non manifestano esitazioni sul valore dell'espressione[27]. Analoga testimonianza in Valerio Massimo: Mesia Sentinate, ottiene l'assoluzione difendendosi accuratamente e con coraggio davanti al pretore e alla gran folla, osservando tutte le regole e le parti della difesa: *modosque omnes ac numeros defensionis... executa* (Val. Max. VIII 3,1).

Sia che si tratti di una metafora rigenerata per la retorica sul valore di *rhythmus* applicato alle arti atletiche, sia che indichi le parti e gli aspetti che compongono l'eloquenza come elementi complessivi di una totalità, certo è che dai contesti si ricava l'idea di una esaustiva totalità e completezza. Ma il nesso *omnes numeri* non è circoscritto al solo ambito retorico: Plinio il Giovane lo usa per indicare l'atteggiamento cordiale e affabile di Traiano, che combinando voce, sguardo e gestualità ottiene agli occhi dei senatori *omnes*

---

[18] Tac. *dial.* 1,3 *quae a praestantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta grauiter accepi, ... isdem nunc numeris isdemque rationibus prosequar...*

[19] Tac. *dial.* 32,2 *idque non doctus modo et prudens auditor, sed etiam populus intellegit ac statim ita laude prosequitur, ut legitime studuisse, ut per omnes eloquentiae numeros isse, ut denique oratorem esse fateatur.*

[20] Gudeman 1914, 189.

[21] Güngerich 1980, 9.

[22] Flach 2005, 67.

[23] Mayer 2001, 91.

[24] Lenaz 1993, 154.

[25] Michel 1962, 2.

[26] Sen. *contr.* 7,19 *Geminus... cum coepisset per omnis numeros fratrem tamquam reum defendere.*

[27] Traduce «dettagliata difesa» Zanon Dal Bo 1987, 27; «sur tous les points» Bornecque 1992, 245; «por todos los medios» Adiego Lajara 2005, 43.

comitatis numeros[28], e in Gellio designa la totalità degli aspetti di una vita felice[29].

Inoltre l'espressione *per omnes numeros* è testimoniata anche nell'ambito linguistico, riferita alla lingua vera e propria, ambito coerente con la retorica. Valerio Massimo[30] ricorda che Crasso aveva appreso alla perfezione la lingua greca, tanto da conoscerne in tutte le particolarità (*per omnes partes ac numeros*) ben cinque dialetti, dove la presenza di *partes*, garantisce la valenza di *numeros*: una espressione rafforzata, che con questo valore era già in Cicerone[31], per indicare la complessiva totalità delle sue componenti.

Ma lo stesso Valerio Massimo impiega il nesso anche per un ambito diverso, lontano da quelli finora documentati. La moderazione di Platone, afferma, era tale che il suo animo sembrava posto in una fortezza, a difesa di tutti i numeri della virtù racchiusi nel seno della sua altezza morale[32]: in questo caso i *numeri* appartengono alla *uirtus*, anzi l'espressione *cunctosque uirtutis numeros* sembra indicare, metaforicamente, tutti gli aspetti che costituiscono la *uirtus*, cioè la *uirtus* stessa. Questa medesima espressione è usata da Valerio Massimo anche per la *uirtus* di Scipione l'Africano[33], figura esemplare voluta dagli dèi perché in lui la *uirtus* potesse mostrarsi a tutti gli altri uomini *per omnes numeros*, in tutti i suoi aspetti. E con il medesimo lessico è definito sia il valore di Catone il Censore (*omnibus numeris uirtutis diuitem*), sia quello del nipote, Catone l'Uticense (*omnibus numeris perfecta uirtus*)[34].

La *uirtus* paradigmatica, di Platone, di Scipione o dei due Catoni, racchiude dunque in sé *omnes numeros*. Il rapporto tra *numeri* e *uirtus* può essere precisato e definito grazie ad alcune sorprendenti testimonianze di Ovidio.

---

[28] Plin. *Paneg.* 71,6 *quippe, cum orationi oculos, uocem, manum commodares, ut si alii eadem ista mandasses, omnes comitatis numeros obibas.*

[29] Gell. XVIII 1,5 *ad conplendos omnes uitae beatae numeros uirtutem solam nequaquam satis esse existimabat* (sc. *Peripateticus*).

[30] Val. Max. VIII 7,6 *Iam P. Crassus, cum in Asiam ad Aristonicum regem debellandum consul uenisset, tanta cura Graecae linguae notitiam animo conprehendit, ut eam in quinque diuisam genera per omnes partes ac numeros penitus cognosceret.*

[31] Cic. *nat.* II 37 *mundum... perfectum expletumque ... omnibus suis numeris et partibus*.

[32] Val. Max. IV 1, *ext.* 2 *non in corpore mortali, sed in arce caelesti et quidem armatum animum eius* [sc. *Platonis*] *uitae stationem putes peregisse, humanorum uitiorum incursus a se inuicta pugna repellentem cunctosque uirtutis numeros altitudinis suae sinu clausos custodientem.*

[33] Val. Max. VI 9,2 *Scipio autem Africanus superior, quem di immortales nasci uoluerunt, ut esset in quo uirtus se per omnes numeros hominibus efficaciter ostenderet, solutioris uitae primos adulescentiae annos egisse fertur*...

[34] Val. Max. II 10,8 e VIII 15,2. Il sintagma *omnibus numeris*, in unione con *perfectus* e soprattutto con *absolutus*, per indicare perfezione e completezza negli ambiti più diversi, ricorre in Varro *Men.* fr. 335 Bue.=335 Cèbe; Plin. *epist.* IX 38; Quint. *inst.* X 1,70 e 91; Lact. *inst.* IV 25,10; al sing. Cic. *ac.* I 9 *elegans omni fere numero poema fecisti.*

Dopo il diluvio, Deucalione e Pirra danno origine alla nuova umanità gettandosi i sassi dietro le spalle, secondo l'indicazione divina. Le altre forme vitali sono invece generate spontaneamente dalla terra: perché nell'elemento umido riscaldato dai raggi del sole, prosegue Ovidio, i *semina rerum* sono vivificati e nutriti dalla terra come in un ventre materno. Ne è prova il fatto che lungo il Nilo, dopo le inondazioni ricorrenti, i contadini trovano sotto le zolle esseri animati che hanno già una forma compiuta, e li vedono nell'atto di nascere, mentre altri sono incompleti e imperfetti, privi dei loro numeri (*quaedam imperfecta suisque / trunca uident numeris*), e così in questi ultimi il medesimo corpo presenta una parte già vitale e una parte che è ancora rozza terra[35]. Qui la mancanza di *numeri* comporta l'incompiutezza e l'imperfezione: i *numeri* sono tutte quelle parti che costituiscono l'essere e che certificano dunque la sua perfezione complessiva. Quasi a riprova e conferma Ovidio propone, in una similitudine, l'aspetto positivo della costituzione dell'essere[36]: il feto assume forma umana nel grembo materno e lì si completa nelle sue parti (*perque suos intus numeros componitur*): solo allora, pronto e completo (*maturus*), esce alla luce.

I *numeri* dunque garantiscono per Ovidio la perfetta pienezza dell'essere animato, così come esprimono la pienezza della virtù di Platone e di Scipione in Valerio Massimo. La pienezza dei *numeri* non definisce però la condizione contingente e storica dell'individuo, non esprime il livello di virtù del singolo soggetto, ma i *numeri* sono l'essenza stessa della virtù. E il concetto è esplicito in Seneca, che, come si è visto, usa la metafora dei *numeri* anche per l'ambito atletico. Dice Seneca[37]: la vita onorata di Catone non è un bene maggiore della sua morte onorata, perché la *uirtus* non è estensibile; verità e virtù, diceva Socrate, sono la stessa cosa; e come la verità non può crescere, così neppure la virtù; e conclude: la virtù *habet numeros suos: plena est*; la virtù dunque è la pienezza dei suoi numeri, delle sue perfette e complete componenti[38].

Seneca userà altre due volte il nesso *omnes numeri* nell'epistola 95, fondamentale per il suo pensiero. La sapienza, l'arte della vita, proclama Seneca, non può portare alla felicità per mezzo della sola precettistica, ma deve essere sostenuta anche da una morale teorica, perché solo chi ha avuto una formazione completa ed è dotato di un metodo

---

[35] Ou. *met.* I 419 *plurima cultores uersis animalia glaebis / inueniunt et in his quaedam modo coepta per ipsum / nascendi spatium, quaedam inperfecta suisque / trunca uident numeris, et eodem in corpore saepe / altera pars uiuit, rudis est pars altera tellus.*

[36] Ou. *met.* VII 122 *utque hominis speciem materna sumit in aluo / perque suos intus numeros conponitur infans / nec nisi maturus communes exit in auras, / sic, ubi uisceribus grauidae telluris imago / effecta est hominis, feto consurgit in aruo.*

[37] Sen. *epist.* 71,16 *Idem esse dicebat Socrates ueritatem et uirtutem. Quomodo illa non crescit, sic ne uirtus quidem: habet numeros suos, plena est.*

[38] *Epist.* 66,9 *Quid accedere perfecto potest? ... Crescere posse imperfectae rei signum est.* Vd. già a 71,8 *uirtus autem non potest maior aut minor fieri: unius staturae est.*

generale può avere i *numeri* per sapere quando deve agire e fino a che punto e con chi e in che modo e perché[39]: solo chi è stato educato fin dall'inizio ed ha acquisito una morale teorica, un metodo complessivo, ha le facoltà per valutare i vari aspetti del suo agire. Nel passo senecano *omnes numeros* rappresenta dunque le facoltà intellettive e speculative del *sapiens*. Poche righe dopo afferma: tutte le discipline speculative sono fornite di principi generali; sono questi che danno sicurezza e tranquillità, mentre i precetti particolari sono deboli e mancano di radici: del resto nessuno pone mano a quanto deve fare se non ha acquisito un metodo con cui in qualunque situazione possa perseguire tutti i *numeri* dei suoi doveri, numeri che non potrà avere chi ha avuto precetti specifici, non generali[40]. I *numeri* sono in questo caso tutte le componenti che consentono al soggetto la conoscenza della propria azione.

Queste ultime attestazioni senecane rappresentano indubbiamente la sfera d'uso più elevata per questa *iunctura*: siamo nell'ambito della speculazione filosofica più alta e raffinata, che definisce gli aspetti fondamentali del pensiero stoico di Seneca. Dalle testimonianze complessive è chiaro però che l'uso di questa espressione è esploso nel primo secolo dopo Cristo: ricorre infatti nella lingua della filosofia, della retorica, ma anche nel lessico della palestra e dei personaggi petroniani.

Già nel secolo precedente però ne era attestato un uso linguisticamente elevato e con una valenza specifica: Cicerone ricorre più volte a questa espressione in opere filosofiche e dà indicazioni precise circa la provenienza dell'uso della *iunctura*. Scrive nel *de officiis* III 14: *Illud autem officium quod rectum idem* (sc. *Stoici*) *appellant, perfectum atque absolutum est et, ut idem dicunt*, *omnes numeros habet nec praeter sapientem cadere in quemquam potest*. L'*officium perfectum atque absolutum* è il κατόρθωμα degli Stoici, l'azione del cui compimento solo il saggio ha totale consapevolezza e piena volontarietà; è l'*officium* di cui parlava Seneca, che evitava il lessico tecnico[41]. Dalla formulazione ciceroniana si evince in modo inequivocabile che *omnes numeros habere* è l'espressione usata dagli Stoici (*ut idem dicunt*) proprio per definire l'azione più elevata e assolutamente perfetta, i cui aspetti sono tutti nella conoscenza e nella coscienza del saggio che la compie. È ugualmente significativo che delle quattro attestazioni ciceroniane di *omnes numeros*, tre si riferiscano all'*officium*: l'espressione dunque era l'equivalente di una precisa definizione filosofica.

Nel *De finibus*[42] Cicerone approfondisce ulteriormente il concetto di *numerus* rispet-

[39] Sen. *epist.* 95,5 *Non potest enim quisquam nisi ab initio formatus et tota ratione compositus omnes exequi numeros, ut sciat quando oporteat et in quantum et cum quo et quemadmodum et quare*.

[40] Sen. *epist.* 95,12 *Quid quod facienda quoque nemo rite obibit nisi is cui ratio erit tradita, qua in quaque re omnes officiorum numeros exequi possit, quos non seruabit qui in rem praesentem praecepta acceperit, non in omnem.*

[41] Su corrispondenza e implicazioni con le testimonianze ciceroniane vd. Bellincioni 1979, 228s.

[42] Cic. *fin.* III 24 *Et tamen est etiam aliqua cum his ipsis artibus sapientiae dissimilitudo, propterea*

to all'*officium*: la sapienza non è come le altre discipline nelle quali un'azione può essere completa e perfetta, senza per questo contenere tutte le parti della disciplina; le azioni che noi chiamiamo rette o compiute rettamente e che gli Soici chiamano κατορθώματα hanno in sé tutti i *numeri* della virtù (*omnes numeros uirtutis continent*), poichè la virtù non è frazionabile. La *sapientia*, unica tra le arti, ha se stessa come oggetto. Dunque l'azione perfetta del saggio è tale perchè è l'esito della sua perfetta e piena virtù: *omnes numeri* sono dunque la perfezione della *uirtus*.

Inoltre nel libro successivo del *De finibus*[43] Cicerone offre anche il riscontro negativo dell'espressione: gli errori non sono tutti uguali, come sosteneva Zenone, ma alcuni sono tollerabili, mentre altri non lo sono affatto, perché alcuni violano più *numeri* dell'*officium*, altri meno: la gravità dei *peccata* è dunque proporzionale ai *numeri* violati dell'azione perfetta.

I *numeri* sono l'essenza non solo della *virtus*, ma anche della *ueritas*, vale a dire della realtà: non può avvenire casualmente quanto possiede tutti i *numeri* della realtà oggettiva, afferma Cicerone nel *De diuinatione* I 23: *Itane uero quicquam potest casu esse factum, quod omnes habet in se numeros ueritatis?*

In latino la prima testimonianza di *omnes numeri* è dunque dovuta a Cicerone, che la usa per ricalcare, e lo dichiara esplicitamente, l'analoga espressione greca con cui gli stoici definiscono il concetto dell'azione assolutamente perfetta del *sapiens*. Delle testimonianze greche cui Cicerone implicitamente rinvia, si trova corrispondenza in frammenti di Crisippo, tràditi da Diogene Laerzio[44] e da Stobeo[45]: πάντας ἐπέχειν (ἀπέχειν) τοὺς ἀριθμούς, espressione sempre riferita al κατόρθωμα stoico. In ambito greco però l'espressione pare limitata a questo specifico uso filosofico. Molto rare le testimonianze con un valore traslato (o riferito ad altri ambiti). Così, ad esempio, in Dionigi di Alicarnasso[46] indica tutte le componenti di una supplica; sono testimonianze che affiorano a partire

---

quod in illis quae recte facta sunt non continent tamen omnes partes, e quibus constant; quae autem nos aut recta aut recte facta dicamus, si placet, illi autem appellant κατορθώματα*, omnes numeros uirtutis continent. Sola enim sapientia in se tota conuersa est, quod idem in ceteris artibus non fit.*

[43] Cic. *fin*. IV 55 *Quae sequuntur igitur? Omnes qui non sint sapientes, aeque miseros esse; sapientes omnes summe beatos; recte facta omnia aequalia; ommia peccata paria; quae cum magnifice primo dici uiderentur, considerata minus probabantur...*; IV 56 *... peccata autem partim esse tolerabilia, partim nullo modo, propterea quod alia peccata plures, alia pauciores quasi numeros officii praeterirent.*

[44] Diog. Laert. VII 100 = SVF III 83 Καλὸν δὲ λέγουσι τὸ τέλειον ἀγαθὸν παρὰ τὸ πάντας ἀπέχειν τοὺς ἐπιζητουμένους ἀριθμοὺς ὑπὸ τῆς φύσεως ἢ τὸ τελέως σύμμετρον.

[45] Stobaeus *ecl*. II p. 93, 14 W. = SVF III 500 κ α τ ό ρ θ ω μ α δ' εἶναι λέγουσι καθῆκον πάντας ἐπέχον τοὺς ἀριθμούς, ἢ... τέλειον καθῆκον

[46] [Dion. Hal.] *ars* 9,15 καὶ πάντας τοὺς ἀριθμοὺς τῆς ἱκετείας παραλαμβάνει, τὸ γένειον τὸ Ἀχιλλέως, <ἀνάμνησιν> πατρός, μητρός, υἱοῦ.

dal I sec. a.C., e che potrebbero quindi risentire dell'analogo uso in ambito latino, (o rappresentare lo sviluppo greco dell'equivalente latino). Si riscontra però una eccezionale testimonianza di Isocrate (436-338 a.C.), rilevante per la cronologia e problematica per l'interpretazione.

Scrive Isocrate che Busiride, il mitico re egizio, organizza lo stato in base a una struttura pianificata nei dettagli e conclude: ἅπαντας δὲ τοὺς ἀριθμοὺς περιλαβὼν ἐξ ὧν ἄριστ' ἄν τις τὰ κοινὰ διοικήσειεν[47]. L'espressione ἅπαντας δὲ τοὺς ἀριθμοὺς περιλαβὼν costituisce una sorta di *crux* esegetica per gli studiosi di Isocrate: più interpretazioni sono state proposte, raccolte e discusse ampiamente nel commento di Livingstone[48], e la difficoltà riconosciuta è proprio ἅπαντας, forse proprio perché non è stata presa in considerazione nessuna occorrenza analoga. Alla luce delle testimonianze successive, dovrebbe invece esere chiaro che Busiride organizza i dettagli del funzionamento dello stato, perché ha capito tutti gli ἀριθμοί, i numeri, cioè tutti gli elementi, tutti gli aspetti, in base ai quali si può governare nel migliore dei modi la cosa pubblica: quindi anche per Isocrate la *iunctura* esprime l'idea di completezza e perfezione.

Questa occorrenza, molto più antica di tutte le altre, appare cronologicamente isolata ed estranea all'ambito di quel pensiero stoico attorno al quale gravitano le altre testimonianze, greche e latine; l'espressione, apparentemente metaforica, non permette però di individuare le sue radici originarie; eppure conoscere l'ambito in cui si forma questa espressione dovrebbe essere particolarmente utile anche per determinare con precisione il suo reale significato profondo.

La genesi di questa espressiva formula aritmetica (*omnes numeros habere*) è rimasta sostanzialmente inesplorata; qualche tentativo è rimasto circoscritto al contesto contingente della singola attestazione (la lotta, la palestra, la concezione dell'*officium*), ma sostanzialmente isolata dalla rete complessiva delle testimonianze che, curiosamente, non sono state poste in relazione tra loro, né per il significato, né per l'origine; d'altra parte quasi sempre il contesto stesso delle ricorrenze orientava verso il senso complessivo dell'espressione.

In questa prospettiva soltanto Dyck, nel commento al *De officiis* di Cicerone di quasi vent'anni fa[49], aveva, pur cautamente («possibly»), prospettato la possibilità di una relazione tra l'espressione «tutti i numeri» e la concezione pitagorica del numero dieci quale numero perfetto. Confinata nel commento ciceroniano, la preziosa segnalazione di Dyck non pare aver avuto conseguenza alcuna sulle altre numerose occorrenze della medesima espressione. Dyck d'altronde operava su un testo filosofico e a questo ambito si limitava.

---

[47] Isocr. *Busiris* 16.

[48] Livingstone 2001, 135-37; non si discosta Brunello 2013, 40 e 44.

[49] Dyck 1996, 514.

Aristotele stesso, con un lessico simile alla *iunctura* considerata, testimonia esplicitamente la provenienza pitagorica del concetto; afferma che per i Pitagorici la decade sembra essere perfetta e comprendere in sé tutta la realtà dei numeri[50]. La testimonianza di Isocrate (*Busir.* 16), che per le contestuali venature pitagoriche appare non casuale[51], attesta però che l'espressione, per il suo significato specifico, è già da tempo entrata nella lingua colta, e garantisce quindi una ulteriore anteriorità all'espressione, che per ragioni cronologiche non può perciò che risalire se non al primigenio insegnamento di Pitagora (580/575-500ca. a.C.), certamente al pensiero del suo seguace Filolao (470-390ca. a.C.) e non alle molteplici speculazioni aritmologiche della tradizione pitagorica posteriore: Teone di Smirne attesta infatti che Filolao aveva ampiamente trattato della decade nell'opera Περὶ φύσεως[52].

Un artigrafo tardo infine, Marziano Capella, offre una testimonianza decisiva, sintetica ma precisa ed esauriente, che conferma con certezza l'origine pitagorica dell'espressione, la sua funzione fondamentale nella definizione aritmologica della decade, la persistenza della formulazione stessa e soprattutto del concetto formulato.

Le valenze e le potenzialità aritmologiche dei numeri, dalla monade alla decade, sono esposte da Marziano nella sezione aritmologica del VII libro del *De nuptiis* attraverso l'esposizione dell'*ars* Aritmentica, al cui servizio, con la fiaccola in mano, è posto Pitagora, garante quindi della dottrina. L'*ars* esordisce affermando di avere generato ogni realtà dell'universo e di costituire la fonte della natura monadica da cui promanano Giove stesso e le altre divinità; dalla monade sono generati gli altri numeri e a proposito del numero dieci scrive Marziano[53]:

> Decas uero ultra omnes habenda, quae omnes numeros diuersae uirtutis ac perfectionis intra se habet.

---

[50] Aristot. *met.* I 986a λέγω δ' οἷον, ἐπειδὴ τέλειον ἡ δεκὰς εἶναι δοκεῖ καὶ πᾶσαν περιειληφέναι τὴν τῶν ἀριθμῶν φύσιν, καὶ τὰ φερόμενα κατὰ τὸν οὐρανὸν δέκα μὲν εἶναί φασιν, ὄντων δὲ ἐννέα μόνον τῶν φανερῶν διὰ τοῦτο δεκάτην τὴν ἀντίχθονα ποιοῦσιν (*sc.* οἱ καλούμενοι Πυθαγόρειοι). Le testimonianze della dottrina pitagorica sono in Timpanaro Cardini 1958.

[51] Per gli elementi di pensiero pitagorico nel *Busiride* vd. ora Brunello 2013.

[52] Theon. Smyrn. p. 106, 7 Hiller ἡ μέντοι δεκὰς πάντα περαίνει τὸν ἀριθμόν, ἐμπεριέχουσα πᾶσαν φύσιν ἐντὸς αὑτῆς, ἀρτίου τε καὶ περιττοῦ κινουμένου τε καὶ ἀκινήτου ἀγαθοῦ τε καὶ κακοῦ· περὶ ἧς καὶ Ἀρχύτας ἐν τῷ περὶ τῆς δεκάδος καὶ Φιλόλαος ἐν τῷ περὶ φύσιος πολλὰ διεξίασιν e Nicom. *ench*. 9, p. 252, 23s. Jan (cf. Huffman 1993, 16). Dunque Filolao si era occupato diffusamente della decade, e anche Archita, considerato suo discepolo, ha trattato il medesimo tema in un'opera specifica. Successivamente, Speusippo, nipote di Platone, dedica alla decade la seconda parte della sua opera Περὶ Πυθαγορικῶν ἀριθμῶν, secondo la testimonianza di [Iambl.] *Theol. arithm.* p. 82, 10 De Falco.

[53] Mart. Cap. VII 742.

Il dieci dunque è il numero più rilevante di tutti, proprio perché *omnes numeros... intra se habet*, ha in sé tutti i numeri[54]. Non si tratta ovviamente di una banale constatazione aritmetica, ma di una affermazione relativa all'ontologia dell'essere, perché, per usare un paragone di Tertulliano, i numeri di Pitagora originano la realtà come le idee di Platone o gli atomi di Epicuro o l'entelechìa di Aristotele[55]. Innumerevoli sono le testimonianze relative alla perfezione del numero dieci[56], e l'immagine della decade che contiene tutti numeri genera anche una paraetimologia, spesso ripetuta[57]: δέκας quasi δεχάς ('ricettacolo', ricavato da δέχομαι).

La preminenza della decade è confermata anche dalla venerazione che i pitagorici le tributavano quale *tetractys*, la somma dei primi quattro numeri che generano appunto la decade[58], e che distribuiti sulla superficie formano un triangolo equilatero, e sulla *tetractys* i pitagorici facevano giuramento[59].

Il marzianeo *omnes numeros habere* è dunque formula che risale alla più antica dottrina pitagorica. Il dieci è il numero assoluto e perfetto, determinato dalla *perfectio* di tutti i *numeri* che ha in sé, perché i suoi *numeri* sono connotati da *diuersa uirtus*, cioè il differente valore e potenzialità di ogni singola entità numerica compresa nel dieci e

---

[54] Più dettagliata l'esposizione di [Iambl.] *Theol. arithm.* 79: «E poiché dentro il dieci è contenuto il germe di ogni cosa, numeri solidi e piani, pari e dispari e pari-dispari e numeri perfetti di ogni tipo, numeri primi e non composti, uguaglianza e disuguaglianza, nonché le dieci relazioni, numeri diametrali e sferici e circolari, giacché il dieci non subisce per se stesso alcun mutamento particolare o comunque naturale, tranne che per convertirsi rapidamente a se stesso, allora giustamente Dio si è servito di questo numero come misura universale e gnomone e regolo, adattandolo al suo disegno creativo; perciò si scopre, per mezzo dei rapporti numerici relativi al dieci, che ogni cosa, dal cielo alla terra, in generale e in particolare, è stata ordinata secondo il numero dieci» (trad. F.Romano).

[55] Tert. *de anima* 32,4.

[56] Sulla perfezione e sulla funzione della decade pitagorica che contiene in sè tutti i numeri, oltre alle testimonianze riportate da Guillaumin 2003, 95, si possono ricordare Lyd. *mens.* I 15 e 3,4; Clem. Alex. *Strom.* VI 84,5; Ou. *fast.* III 121ss.; Vitr. III 1,5; Teon. p. 106, 8 Hiller; Macr. *somn.* I 6,76; va infine ricordato che Anatolio (III sec. d.C.), sulla scia di Filolao, Archita e Speusippo (vd. n. 52), dedica alla decade l'operetta Περὶ δεκάδος καὶ τῶν ἐντὸς αὐτῆς ἀριθμῶν.

[57] Philo Alex. *de decalogo* 23; Anatolius *de decade* p. 15, 16 Heiberg; Iambl. *in Nicom.* 118; [Iambl.] *Theol. arithm.* p. 80 De Falco; Lyd. *mens.* I 15; Procl. *in Tim.* 5, 331 π α ν δ ε χ ή ς (III p. 302,1 Diehl)

[58] [Iambl.] *Theol. arithm.* 29: i Pitagorici onorano il quattro perché genera il dieci. Mart. Cap. VII 734 *decasque plena his quattuor numeris gradatim plicitis integratur, id est uno, duobus, tribus, quattuor*.

[59] La formula del giuramento pitagorico è ricordata da Theon p. 94 Hiller οὐ μὰ τὸν ἁμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα τετρακτύν, / παγὰν ἀενάου φύσεως ῥίζωμά τ' ἔχουσαν. Ulteriori testimonianze nei *loci similes* di Hiller a questo passo; cf. Petrucci 2012, 408ss.

insieme sono anche connotati da *diuersa perfectio*, le molteplici perfezioni possibili in relazione alla molteplicità degli ambiti di riferimento; la decade è dunque, nella sintesi tipicamente marzianea, la totalità delle perfette possibilità dell'essere e la perfezione di ogni numero che la costituisce[60].

Il numero dieci risulta quindi definito, nella testimonianza di Marziano, da *uirtus* e *perfectio.* Dalle testimonianze di Cicerone si è visto che il κατόρθωμα stoico da una parte contiene *omnes numeros uirtutis*[61], dall'altra è definito *perfectum atque absolutum*[62]: dunque i concetti e i termini che definiscono il dieci pitagorico nel *De nuptiis* sono esattamente quelli che in Cicerone definiscono l'azione perfetta dello stoico e in Valerio Massimo la perfezione della *virtus.* L'idea di completezza e perfezione presente nei testi che documentano la *iunctura*, testimonia l'identità di formulazione e di concetto con le proprietà aritmologiche che definiscono il dieci pitagorico: dunque è proprio la formula pitagorica a essere usata prima in filosofia, poi nelle arti e nel linguaggio comune. Le conclusioni non cambierebbero anche ammettendo che Marziano avesse semplicemente recepito la tradizione ciceroniana, all'interno del più ampio processo di pitagorizzazione del neoplatonismo, un processo già rilevato nelle fonti antiche: Favorino di Arles (II sec. d.C.) tràdito da Diogene Laerzio, osserva che Pitagora elaborò definizioni matematiche, spesso poi usate da Socrate e dai suoi seguaci e poi da Aristotele e dagli stoici[63].

A questo punto si può intravedere il percorso dell'espressione *omnes numeros habere*: dalla dottrina pitagorica al lessico filosofico stoico, prima greco, poi latino, per entrare successivamente nel lessico comune in vari ambiti di applicazione. Attestata in autori medievali (san Tommaso), entrerà in opere religiose e filosofiche moderne; *omnibus numeris absolutus*, «perfetto in tutto» è, ad esempio, formula ricorrente nella opere di Calvino, di Lorenzo da Brindisi (Giulio Cesare Russo, 1559-1619), di Cartesio; *omnes numeri* è nelle opere di Pontano, Della Casa, Muratori e altri; l'espressione «avere tutti i numeri» approda infine alla lingua italiana, dove non ricorda pertanto una originaria fiducia nell'alea del gioco, ma testimonia piuttosto la certezza di una perfezione antica.

---

[60] Fozio, *Bibl*. cap. 187, 145a, 5 (III 47 Henry) sintetizza il pensiero di Nicomaco di Gerasa, affermando che per i pitagorici la decade è Dio stesso, anzi più che Dio: Η μέντοι δεκὰς αὕτη ἐστὶν αὐτοῖς τὸ Πᾶν, Θεὸς Ὑπέρθεος καὶ Θεὸς θεῶν.

[61] Cic. *fin.* III 7,24.

[62] Cic. *off.* III 3,14.

[63] Diog. Laert. VIII 48. L'idea di una continuità tra diverse tradizioni è comunque ben diffusa nel Medioplatonismo, benché in prospettive molto differenti tra loro: casi significativi sono rappresentati dall'omogeneità tra le dottrine di Platone, dell'Accademia antica, del Peripato e dello Stoicismo antico sostenuta da Antioco di Ascalona (sul quale cf. ora Sedley 2013) o dallo stretto legame tra Pitagora e Platone posto da Numenio (fr. 24 des Places) e concretizzato nella produzione di trattati pseudopitagorici in ambienti probabilmente platonici.

BIBLIOGRAFIA

Adiego Lajara 2005
Seneca el viejo, *Controversias*, introduccion, traduccion y notas de I.J.Adiego Lajara, E.Artigas Alvarez y A.de Riquer Permanier, Madrid 2005.

Battaglia 1981
S.Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, XI, Torino 1981.

Bellincioni 1979
Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio: Libro XV: le lettere 94 e 95*. Testo, introduzione, versione e commento di M.Bellincioni, Brescia 1979.

Bishop – Coulston 2006
M.C.Bishop – J.C.N.Coulston, *Roman Military Equipement*, Oxford 2006[2].

Bornecque 1992
Sénèque le Père, *Sentences, divisions, couleurs: controverses et suasories*, trad. par H.Bornecque, Paris 1992.

Brunello 2013
C.Brunello, *Antiche istituzioni egizie e proporzioni numeriche: teorie pitagoriche nel* Busiride *di Isocrate*, «Seminari Romani di Cultura Greca», n.s. II/1 (2013), 31-50.

Buecheler 1862
Petronii Arbitri *Saturarum Reliquiae*, ex recensione F.Buecheleri, Berolini 1862.

Dyck 1996
A.R.Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor 1996.

Erasmo 1536
Erasmi Roterodami *Adagiorum Chiliades*, Basileae 1536.

Flach 2005
Cornelius Tacitus, *Dialogus de oratoribus*, eingeleitet, herausgegeben, übersetzt und erläutert von D.Flach, Stuttgart 2005.

Gudeman 1914
P.Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus*, mit Prolegomena, Text und Adnotatio critica... von A.Gudeman, zweite Auflage, Leipzig-Berlin 1914 [I ed., Boston 1894].

Guillaumin 2003
Martianus Capella, *Les noces de Philologie et de Mercure, Livre VII, L'Arithmètique*, Texte établi et traduit par J.-Y.Guillaumin, Paris 2003.

Güngerich 1980
R.Güngerich, *Kommentar zum Dialogus des Tacitus*, Aus dem Nachlass herausgegeben von H.Heubner, Göttingen 1980

Huffman 1993
C.Huffman, *Philolaus of Croton*, Cambridge 1993.

Lapucci 1979
C.Lapucci, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano 1979.

Lenaz 1993
Tacito, *Dialogo sull'oratoria*. Introduzione e commento di L.Lenaz, traduzione di F.Dessì, Milano 1993.
Livingstone 2001
A Commentary on Isocrates' Busiris, by N.Livingstone, Leiden -Boston-Köln 2001.
Marmorale 1947
Petronii Arbitri *Cena Trimalchionis*, testo critico e commento di E.V.Marmorale, Firenze 1947.
Mayer 2001
Tacitus, *Dialogus de oratoribus*, edited by R.Mayer, Cambridge 2001.
Mayor 1872.
M. Fabi Quintiliani *Institutionis oratoriae liber decimus*, edited with commentary and introduction by John E.B.Mayor, Cambridge 1872.
Michel 1962
P. Cornelii Taciti *Dialogus de Oratoribus*, Édition, introduction et commentaire de A.Michel, Paris 1962.
Moravia 1960
A.Moravia, *La noia*, Milano 1960.
Nadeau 2011
Y.Nadeau, *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles 2011.
Otto 1890
A.Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
Peterson 1891
M. Fabi Quintiliani *Institutionis oratoriae liber decimus*, a revised text, with introductory essays, critical and explanatory notes and a facsimile of the Harleian ms., by W.Peterson, Oxford 1891 [= Hildesheim 1967].
Petrucci 2012
F.M.Petrucci, *Teone di Smirne, Expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium*. Introduzione, Traduzione, Commento, Sankt Augustin 2012.
Pittano 1992
G.Pittano, *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna 1992.
Quartu – Rossi 2012
M.Quartu – E. Rossi, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano 2012.
Scheffer 1665
T. Petronii Arbitri *Fragmentum nuper Tragurii Dalmatiae repertum*, cum annotationibus J.Schefferi, Upsaliae 1665.

Schmeling 2011
A Commentary on the Satyrica of Petronius, by G.Schmeling wth the collaboration of A.Setaioli, Oxford 2011.
Sedley 2013
D. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge 2013.
Smith 1975
Petronii Arbitri *Cena Trimalchionis*, Edited by M.Smith, Oxford 1975.
Timpanaro Cardini 1958
Pitagorici. Testimonianze e frammenti, a cura di M.Timpanaro Cardini, 3 voll., Firenze 1958.
Tosi 1991
R.Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.
Wiegels 2000
R.Wiegels, *Lopodunum II. Inschriften und Kultdenkmäler aus dem römischen Landenburg am Neckar*, Stuttgart 2000.
Walter 1963
H.Walter, *Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevii*, Göttingen 1963.
Zanon Dal Bo 1987
Seneca il Vecchio, *Oratori e retori. Controversie*, libro VII, introduzione, traduzione e note a cura di A.Zanon Dal Bo, Bologna 1987.